

Foglio di collegamento

Testimonianza e annuncio nel quotidiano

**L'incontro con Mons. Stefano Manetti,
 Rettore del Seminario Maggiore Arcivescovile**

L'ultima giornata di ritiro della comunità si è svolta a Casaglia. Ha animato la giornata don Stefano Manetti che ha dedicato la sua riflessione a "testimonianza e annuncio nel quotidiano".

Don Stefano ha esordito ponendosi una domanda tutt'altro che banale: "Cosa vuol dire evangelizzare? O meglio: quand'è che io evangelizzo?"

E ancora: se dovessimo rivolgere questa domanda ad un personaggio della Bibbia, a chi lo chiederemmo?

Negli Atti degli Apostoli, libro dell'evangelizzazione per eccellenza, il grande evangelizzatore è S.Paolo; ebbene se ci rivolgessimo a lui per scoprire qual

Segue a pag. 2

Gennaio
Giugno 2012

16



SOMMARIO

- 5** L'annuncio della Parola nella liturgia
- 10** Esequie: luogo di partecipazione, compassione e catechesi: "occasione pastorale"
- 12** Chiesa, carità, Parola di Dio
- 12** Formazione pastorale
- 14** Un cammino di comunione
- 15** Calendario 2012-13
- 16** Soggiorno estivo

Sommario



Un semestre di attività e incontri si è appena concluso con l'ultima giornata di spiritualità e formazione per diaconi, candidati,

aspiranti e le loro spose, svoltasi in quell'oasi di quiete e di verde della di S. Pietro a Casaglia, dove Mons.

Segue a pag. 2

Segue dalla prima

Stefano Manetti ha coinvolto la Comunità sul tema *Testimonianza e annuncio nel quotidiano*.

Ma l'anno solare si era aperto con almeno due avvenimenti veramente importanti e significativi: Il primo è stato il conferimento delle Candidature agli aspiranti, nonché il Lettorato e l'accollitato ad alcuni nostri candidati al diaconato. Ne avevamo dato notizia nell'ultimo numero del nostro FDC. Candidature e ministeri istituiti sono stati infatti conferiti dal Vescovo Ausiliare, S. E. Mons. C. Maniago, presso la parrocchia del Preziosissimo Sangue il 21 gennaio, con grande partecipazione dei fedeli di quella parrocchia, e con l'incondizionata accoglienza di quella Comunità con il parroco, P. Luigi De Fazio, in prima linea.

Nella circostanza, oltre al conferimento dell'Accollitato a Franco Cavaliere, il Lettorato a Marco Giusti e ad Andrea Pinto, hanno ricevuto la Candidatura sette Aspiranti: Claudio Allegri, Raffaello Bellandi, Franco Cavaliere, Giovanni D'Andrea, Giuseppe Fucci, Gialuca Lastrucci e Marco Luigi Pucci.

L'altro avvenimento significativo è stato l'incontro della Comunità con l'Arcivescovo, S. E. Mons. Giuseppe Betori, E' sì un appuntamento divenuto ormai consueto ad ogni metà anno, ma costituisce una occasione importante, largamente attesa per ascoltarlo e dialogare con lui. L'arcivescovo ha incontrato la Comunità presso la parrocchia di S. Maria

Coverciano nel pomeriggio del 12 febbraio.

L'anno pastorale è quindi proseguito con gli incontri di formazione per i

candidati, di cui si riportano o si illustrano i temi trattati da alcuni relatori, fra cui lo stesso Arcivescovo e il Vescovo Ausiliare.

Non sono mancate le riunioni zionali dei "grappoli" e le giornate di spiritualità e formazione, così come programmato nell'ottobre scorso.

Degli incontri di formazione per i candidati ci è sembrato interessante e utile pubblicare alcuni interventi, fra cui quello magisteriale del nostro Vescovo Ausiliare, lo schema dell'incontro tenuto dal Diacono Marco Beconcini sulle esequie. Giuseppe Fucci, invece, esprime

alcune sue considerazioni sugli incontri di formazione degli Aspiranti e dei Candidati. Marco Giusti, in un suo articolo, presenta l'incontro di formazione pastorale per aspiranti e candidati tenuto dal Card. Betori lo scorso 23 aprile. Sempre a proposito di Marco Giusti, c'è da ricordare che il 23 giugno ha ricevuto il ministero istituito dell'Accollitato da S.Ecc. Mons. Maniago, presso la propria parrocchia dei Sette Santi Fondatori.

In chiusura si ha la possibilità di anticipare il programma della Comunità del prossimo anno pastorale 2012-13 e notizia del soggiorno estivo di fine agosto che, quest'anno, ci vedrà tornare in zona dolomitica, a Canale d'Agordo, con la presenza del Vescovo Claudio.

*Segue dalla prima*

è il segreto dell'evangelizzazione cosa ci direbbe? Qual è la dinamica per la quale l'annuncio del Vangelo viene accolto nella fede e si espande "da Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra"? (Atti 1,8).

Forse che Paolo era un grande oratore, aveva una parola affascinante? Se era così, allora l'evangelizzazione, ha detto don Stefano, consisterebbe dunque nel saper porre con parole giuste e attraenti il Messaggio. Ma nella Seconda lettera ai Corinzi leggiamo: "le lettere, si dice, sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa (*exoutenemenòs*=disprezzabile)" (2Cor 10,10). Evidentemente non era molto bravo a parlare e di aspetto forse neanche granché! Allora il segreto dell'evangelizzazione sta forse nella capacità di parlare con competenza riguardo alla cultura dell'epoca?

In Atti 17 Paolo fa sfoggio di cultura e con molta abilità riesce a metterla a frutto. Paolo arriva nel tempio della cultura del suo tempo, Atene, e viene invitato a parlare al fior fiore degli intellettuali all'Areopago; vede che c'è lì un altare al "Dio Ignoto" e partendo da questo "incanta" i suoi ascoltatori con dotte citazioni fin quando annuncia che Cristo è risorto, allora cominciano a deriderlo, pochi si convertono e lui va a Corinto. Anni dopo Paolo, ricordando quell'episodio, afferma: "Quando venni tra voi non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione..." (1Cor 2,1). Quindi, benché importante, l'evangelizzazione non sta nel saper dialogare con la cultura del tempo.

D'altra parte Paolo stesso definisce la predicazione "stoltezza", "è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione!" (1Cor 1,21), La predicazione del Vangelo è uno strumento debole, se vogliamo. Tuttavia

RM



questo, ha detto don Stefano rivolgendosi direttamente ai diaconi, non vuol dire non curare l'omelia, cosa invece molto importante.

Don Manetti è tornato allora alla domanda iniziale: qual è l'essenza dell'evangelizzazione? "La mia parola e il mio messaggio non si basano su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza" (1Cor 2,4). Intanto apprendiamo che l'evangelizzazione è manifestazione dello Spirito e della sua potenza. Nessuno di noi, e questo è certo, può cambiare di un millimetro il cuore dell'uomo! Per questo l'evangelizzazione non è opera di persuasione. Gli Apostoli non hanno fatto questo: andavano predicando per Roma, portando la notizia più inadeguata che si poteva immaginare: per i Romani un crocifisso era una stoltezza impensabile! C'è la manifestazione dello Spirito. In effetti lo Spirito è l'unico che cambia i cuori. A Pentecoste il *kerigma* di Pietro è essenziale: "quel Gesù che voi avete crocifisso, Dio lo ha risuscitato e noi ne siamo testimoni. All'udire questo si sentirono trafiggere il cuore" (Atti 2). I fatti della vita di Gesù e le sue parole erano noti a tutti in quel momento ma soltanto a Pentecoste la notizia data da Pietro con autorità, trafigge il cuore, li sveglia; la risposta diventa urgente: Dio si è manifestato e non ce ne siamo accorti! "Che dobbiamo fare fratelli?"

Questa trafittura del cuore è un sintomo dell'azione dello Spirito il quale attende Pietro, la sua risposta all'azione dello stesso Spirito in lui. "Lo Spirito mi darà testimonianza e anche voi mi darete testimonianza" (Gv. 15,26-27). L'evangelizzazione funziona in un coordinamento fra l'apostolo e lo Spirito, per cui lo Spirito che potrebbe agire anche da sé non lo fa, aspetta il "semaforo verde" di Pietro, ha affermato don Stefano. Lo Spirito aspetta l'annuncio di Pietro ma il cuore lo cambia lo Spirito. Egli agisce coordinato: attende l'atto di fede della Chiesa per poter agire nel cuore dell'uomo e del mondo.

Lo scopo dell'evangelizzazione, ha affermato il relatore, è la conversione. Evangelizzo perché la gente possa incontrare Gesù, il suo Signore. Questa conoscenza interiore di Cristo avviene, come abbiamo detto, per opera dello Spirito che, per trafiggere il cuore, attende la collaborazione di ciascuno. Negli Atti colpisce il fatto che l'espansione della Chiesa segua una certa dinamica che si può cogliere mettendo a confronto il martirio di Stefano e la conversione di Saulo. In Atti 7, durante il martirio di Stefano, Saulo è fra quelli che ne approvano l'uccisione; in Atti 9 avviene la conversione di Paolo. C'è una correlazione fra questi due fatti? Nella stesura degli Atti sembra che Luca abbia in mente proprio questa dinamica: è una realtà di cui abbiamo chiara testimonianza nel Vangelo: "Ora vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò." (Gv 16,7). Se Gesù non muore non viene lo Spirito, se muore viene lo Spirito. Se non viene lo Spirito nessuno conosce il Signore, "nessuno può dire: Gesù è Signore se non sotto l'azione dello Spirito" (1Cor 12,3).

Allora Gesù muore e il frutto della sua morte è la Pentecoste, il frutto della Pasqua è la Pentecoste! Giovanni Paolo II nella "*Dominum et vivificantem*" ci dice che la Pentecoste non viene soltanto 50 giorni dopo la Pasqua, in senso cronologico, ma viene *a causa* della Pasqua; c'è un rapporto di causa-effetto. Perciò

perché venga lo Spirito a convertire gli uomini ci vuole qualcuno che muoia, questa è l'essenza dell'evangelizzazione! L'effusione dello Spirito dipende dalla morte di Gesù; così ogni particolare effusione dello Spirito, in un certo tempo e in un certo luogo, avviene in un contesto di morte/resurrezione che vede la Chiesa come Corpo crocifisso/glorificato di Cristo e dipende dal grado di partecipazione della Chiesa stessa alla Pasqua del suo Signore. Così Stefano muore e, poco dopo, Saulo si converte. Paolo ci svela il segreto della sua evangelizzazione, del successo dell'evangelizzazione e quindi come la nostra evangelizzazione diventi feconda: portiamo, egli dice "sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte ma in voi la vita." (2Cor 4,8-12).

Il Signore ci considera co-operatori: ci mette allo stesso pari suo, per cui quello che ci chiede è di renderci partecipi della sua Pasqua perché Egli dà anche a noi il potere di provocare l'effusione dello Spirito nel mondo! Come? Morendo come Lui! Come Gesù, morendo, ha provocato l'effusione dello Spirito, anche noi suo corpo che vive nella storia, se portiamo in noi la sua morte, provochiamo l'effusione dello Spirito. Per morte, ha detto don Stefano, noi intendiamo la morte di Maria all'Annunciazione: "Sia fatto di me secondo la tua parola" (Lc 1,38). E' morire a sé stessi, è il vivere la vita sottomessi alla Parola di Dio; è la rinuncia alla propria volontà per abbracciare la Volontà di Dio; è il servire, è in fondo la vocazione universale di tutti i cristiani, la vocazione del Battesimo: unendomi a Cristo in una morte simile alla sua nelle acque del Battesimo, non vivo più per me, vivo per il Signore e questa è la morte di cui parla la Scrittura. Ecco perché dal Battesimo nascono le varie vocazioni segnate dalla morte in questo senso.

Per esempio. il Matrimonio altro non è che una eminente partecipazione

alla Pasqua di Gesù. Quanto si deve morire nel Matrimonio? Tanto! Tanto perché se nella coppia si mette sempre avanti sé stessi...buona notte! Bisogna fare più di un passo indietro per vivere in coppia e ciò vuol dire aprirsi all'altro, accogliere l'altro, accettare il suo punto di vista, il suo modo di fare, la sua mentalità opposta alla mia, fare di due "io" un "noi". Cos'è questo se non un esercizio quotidiano della morte evangelica, della rinuncia a sé, del dono di sé? Ecco perché la famiglia è feconda e non soltanto per i figli, ma per la Chiesa e per il mondo; sono dei centri di energia le famiglie cristiane che vivono il Vangelo perché chiunque muore provoca l'effusione dello Spirito, sempre. Se un uomo dice di sì al Signore e si fa prete e vive per il Signore, muore a sé stesso, perché la fedeltà a Lui è un morire tutti i giorni; è questo che provoca la fecondità dell'apostolato, non il saper parlare, non il saper fare tante cose, che sono altresì importanti, ma non sono la causa dell'effusione dello Spirito. La causa è una sola: la morte! E' il morire con Cristo che provoca l'effusione dello Spirito, l'unico che può cambiare i cuori, che può espandere il Vangelo nel mondo, che può trafiggere i cuori.

Dunque, la testimonianza nel quotidiano è affrontare ogni giorno questa sfida, è il vivere per Dio, sottomessi alla sua Parola, e per gli altri e non per sé stessi, è il fare un passo indietro rispetto al proprio egoismo, all'istintiva indole di preservare la propria vita. "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà"(Mc 8,35). Questo istinto a salvare la propria vita, quest'uomo vecchio ce l'abbiamo tutti e la vittoria sull'uomo vecchio è la lotta del quotidiano che dobbiamo affrontare. Che cos'è questo se non ciò che dice Paolo? "In noi opera la morte". Guardiamo alla vita delle nostre parrocchie, ha aggiunto don Stefano, avviandosi alla conclusione, alla loro funzione. E' una ricchezza grande, è una diffusione ca-



pillare nei quartieri. Le Parrocchie fanno tanto bene a tante persone perché è Gesù presente fra le case degli uomini, fra le vie nostre, reso presente dall'Eucarestia, dal Tabernacolo, e poi dalla fede della gente; da qui l'importanza dell'ascolto, della condivisione con i problemi della gente, dell'accoglienza, tutti segni evangelici. Lo stile di vita dunque è l'effetto di un qualcosa che avviene prima: è l'unione con la morte di Gesù, questo è il centro di tutto. Noi però, non siamo lasciati alle nostre sole forze, abbiamo una grazia particolare: "O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati intimamente uniti a Lui a somiglianza della sua morte?" (Rm 6,3) Il rito del Battesimo è, in fondo, un mimo della morte di Cristo: ci si spoglia, si scende nella tomba e si viene seppelliti, sotto l'acqua, e lì sotto si viene intimamente uniti alla morte di

Cristo. Questo vuol dire che nel Battesimo per grazia si riceve il dono di poter vincere il proprio egoismo, perché essere uniti alla morte di Cristo vuol dire avere la capacità di morire come Cristo e Cristo è morto nella gratuità più totale: in croce Gesù ha dato tutto se stesso a noi e al Padre. Il Battesimo infonde in noi la capacità dello stesso dono di amore che Lui ha fatto sulla croce, il più grande dono di sé! La grazia attende la nostra disponibilità a donare la vita a Dio e agli altri, ma poi comincia ad agire e purifica, fa crescere, rende veramente simile a Cristo nel corso della vita. Allora è questo il principio



della diffusione del Vangelo.

Don Manetti ha concluso il suo intervento affermando che la cosa più necessaria oggi per la nuova evangelizzazione è in questa domanda: dove si trova gente disposta a morire? Per parlare ce ne sono tanti, per organizzare altrettanti, ma disposti a morire se ne trovano pochi. Ma se non si muore, nessuno si converte!

Libera trascrizione della registrazione a cura di

Emanuele Berti, aspirante
con la collaborazione di
Patrizio Fabbri Ferri, diacono

L'annuncio della Parola nella liturgia

Incontro di formazione di S.E. Mons. Claudio Maniago, Vescovo Ausiliare, con gli aspiranti e candidati il 28 giugno 2012

(trascrizione della registrazione non rivista dall'autore)

Ribadisco come questo tipo di incontri soprattutto se incentrati su temi pastorali siano quanto mai importanti. Vi chiedo di farne tesoro, non tanto per le povere parole che vi dico io, quanto piuttosto per tutto quello che avete ascoltato in questo percorso. Farne tesoro vuol dire far sì che ciò che avete ascoltato non rimanga soltanto una serie di nozioni da tenere nella testa – perché potranno succedere tante circostanze per cui ve le dimenticate - ma, invece, di farle scendere nel cuore là dove poi diventano vita, diventano prassi, alimentando non solo la vostra vita cristiana come battezzati, ma ancora di più, se il Signore vorrà, quando eserciterete il vostro ministero come diaconi nella nostra Chiesa. Perché si tratta della Parola di Dio, ed è impossibile per un cristiano parlare, se non conosce la Parola di Dio, e non soltanto da un punto di vista "intellettuale"; se non la si conosce, se non la si "usa", la Parola di Dio, difficilmente possiamo essere autentici testimoni del Signore.

Benedetto XVI nel Convegno di Verona del 2006, ebbe un'espressione molto bella nell'omelia allo stadio. I cristiani - diceva - devono essere testimoni di Cristo e il Papa si soffermò su quel "di" Cristo! Che cosa vuol dire: "di" Cristo? Che hanno Cristo come oggetto della loro testimonianza? Certo sembrerebbe la prima cosa che viene in mente, siamo coloro che sanno parlare di Cristo perché, se siamo testimoni, vuol dire che l'abbiamo incontrato, significa che abbiamo qualcosa da dire su di Lui. Ma Benedetto XVI diceva che i cristiani devono essere testimoni di Cristo nel senso che devono appartenergli, devono essere



di Lui. Cioè testimoni che appartengono a Cristo. Appartenergli: questa è la prima e fondamentale condizione, per poter poi essere testimoni di Lui, per poter dire qualche cosa di Lui, narrare di Lui, testimoniare le Sue opere e, perché no, parlare con e della Sua Parola.

Allora è chiaro che il percorso che state facendo è un approfondimento in ordine ad una appartenenza che deve crescere. Più cresce questa appartenenza, più si riesce a parlare del Signore, a testimoniare di Lui. In fondo tutti sappiamo quanto, da un punto di vista oggettivo, la testimonianza è più valida quando non riporta qualcosa per sentito dire, ma per esperienza vissuta sulla propria pelle. Non si può testimoniare Cristo se non viviamo un intenso rapporto con Lui:

bisogna essere di Lui. E questo essere di Lui passa necessariamente da una conoscenza sempre più profonda di Lui. Perché essere di una persona, appartenere, vuol dire avere un legame forte, un legame d'amore. L'amore per scattare e scaturire, per cominciare a diventare ciclo vitale, deve nascere da una conoscenza della persona, una conoscenza che in primo luogo è superficiale e passionale: poi però è chiaro che non basta questo e, anche in un cammino di fede, c'è bisogno di entrare in una conoscenza maggiore che avviene attraverso una ritualità in cui la Parola e i gesti si uniscono in modo mirabile.

L'esperienza più importante che abbiamo di Gesù Cristo l'abbiamo attraverso una ritualità, perché la nostra fede non è disincarnata, lo sappiamo bene, non è astratta, non è basata solo su una parola scritta da qualche parte; per noi la rivelazione passa attraverso una esperienza, una vita, una storia. Per noi, quindi, la conoscenza del Signore avviene, come nella vita quotidiana, attraverso una ritualità. Parliamo, ascoltiamo, ma anche comunichiamo attraverso una gestualità, coinvolgendo il nostro corpo. Perché quello che trasmettiamo è ben più che un concetto, è ben più che un'idea: è davvero vita! Ed è solo così che si può trasmettere il nostro interessamento, l'amore per una persona. E' solo così che si può accogliere l'interessamento e l'amore di un'altra persona, capire quanto questa persona non solo mi "intriga", ma è la persona della mia vita. La persona con cui posso decidere tranquillamente di avventurarmi per tutta l'esistenza. Ecco perché abbiamo una possibilità grande, che nella Chiesa si è ormai

consolidata, per arrivare al Signore e per comprendere la Sua espressione: "Io sarò con voi sempre! Non vi abbandonerò!" Non è soltanto una generica vicinanza morale: "Se siamo buoni!", il Signore più o meno è dalla nostra parte. No, Lui sempre è l'Emmanuel, il Dio con noi.

Abbiamo vissuto da poco il tempo pasquale che nelle sue ultime tappe, soprattutto attraverso il Vangelo di Giovanni, ci ha fatto capire come il Signore risorto ascende al cielo per essere maggiormente e concretamente vicino a tutti. E' lo Spirito Santo, primo dono ai credenti di Gesù Risorto, che non astrattamente, ma realmente, ci testimonia, ci conduce e ci rende viva la presenza del Signore accanto a noi, una presenza vera e reale.

Questa espressione noi la usiamo per l'Eucaristia: certo, in modo eccelso e pieno nell'Eucarestia la presenza reale di Gesù, non esclude altre modalità con cui questa presenza si esprime. Direbbe Paolo VI "presenza reale" è anche quando proclamiamo la Parola di Dio, anche quando ci raduniamo nel Suo nome è reale, è vera. Perché ce l'ha detto Lui! Con questa presenza noi siamo chiamati ad entrare in relazione; questo ci dice e ci trasmette la Chiesa. La via davvero c'è ed è Cristo, e con Lui si può entrare in dialogo, si può vivere un rapporto vero. La Scrittura su questa realtà assume davvero un ruolo importante, prima di tutto perché ci testimonia la possibilità di questo rapporto, perché non è un'idea mia o di qualcun'altro ma un tesoro che la Chiesa ha saputo cogliere e custodire gelosamente.

Leggendo la Scrittura si scopre tanto di Dio, ed una cosa che ci viene rivelata fin dalle prime pagine, è che questo è un Dio che non se ne sta sulle nuvole, non è un Dio, come gli dei dell'Olimpo, che ha i suoi affari e poi ogni tanto distrattamente pensa a noi. La Scrittura ci rivela un progetto in cui l'uomo, posto al centro della creazione, diventa interlocutore di Dio. Cioè Dio con quest'uomo vuole dialogare, lo ha creato per dialogare con lui. E fin dalle prime pagine, Dio dialoga con l'uomo, in vari modi e sembra la vigilia di una grande sto-

ria caratterizzata da questa relazione dialogica. Dialogo è qualche cosa di più che dire parole; dialogo, come diciamo, è un comunicare, un comunicarsi. Tanto è vero che Dio fin dall'inizio alle parole aggiunge sempre il gesto, il contesto che aiuta a far sì che questo parlare, questo dialogare di Dio - ed è sempre Lui il primo a parlare - diventa comunicazione di sé, comunicazione d'amore; non un sentimento generico; ma Dio stesso, donazione totale.

La Parola di Dio svolge un ruolo importante perché ci testimonia e ci racconta sempre questo desiderio di Dio di dialogare con noi, per cui se noi abbiamo la Bibbia in mano, eviteremo di pensare o di costruirci una fede in cui Dio sia un vecchio da qualche parte, a cui tirare la barba, la tunica o la giacchetta a seconda dei casi per ottenere qualche cosa. La logica che la Bibbia ci propone è che Lui desidera dialogare con noi; cerca l'uomo per parlare con lui. E quando si arrabbia, magari per un po' di tempo sta zitto, e i salmisti gli dicono: "Ma che fai, ti sei dimenticato di noi?"

E poi Gesù Cristo è la Parola, la Parola che si fa carne. Per dire quanto questa volontà di dialogo assuma un volto, addirittura. Quindi la Scrittura testimonia un Dio che cerca l'uomo e vuole un dialogo con lui. Un Dio ben presente, un Dio vicino, un Dio - ripeto - intrigante, un Dio presente ma non di una presenza astratta, ma estremamente concreta, reale.

La Bibbia mi testimonia un Dio che c'è, un Dio con cui io devo fare i conti. Posso anche rifiutarlo, perché Dio non si impone, lo sappiamo. Però non posso far finta che non ci sia. E spesso la cultura contemporanea è ostile alla Chiesa perché vuole nascondere quello che chiaramente è il fatto più intrigante, e cioè la testimonianza che - comunque - la Chiesa, peccatrice, prostituta, metteteci tutto quello che volete, continua a dire con la Bibbia in mano: "Il Signore c'è!". La Scrittura ci dice quanto è fondamentale per costruire il nostro rapporto di fede in un modo sano, e non far sì che la fede diventi il credere in una vaga presenza di una entità superiore: questo è

quanto Gesù è venuto a scongiurare. La Scrittura ha anche un altro aspetto che mi preme sottolineare ed è quello che ci viene donata una Parola viva. Noi infatti non adoriamo la Scrittura, non adoriamo un libro, per noi è impossibile. Per noi l'unica venerazione, l'unica adorazione possibile è verso il Signore! Solo a Lui. E' questo il significato del nostro baciare solennemente il Vangelo, la Scrittura, durante la celebrazione. E' un atto di adorazione al Signore che ci parla. Non quindi a un testo scritto ma al Signore che ci parla. Quando all'inizio e alla fine della Messa si bacia l'altare, la mensa, è chiaro che non si bacia un pezzo di pietra, o altra cosa, ma ciò è un atto di venerazione che si deve a Cristo, che in quella pietra è simboleggiato. Nei primi secoli, durante le celebrazioni, al momento opportuno, ci si scambiava la pace attraverso il bacio, dopo l'invito: "Scambiatevi il bacio della pace!". Poi, è facile capire il perché sono cambiate le cose. La pace allora era diventato un momento rituale in cui era il sacerdote che baciava la "pace", uno di quei quadretti preziosi che si trovano ancora in alcune vecchie chiese, dove è rappresentata la deposizione di Gesù, Gesù in croce, ecc. che si chiamano appunto "pace". Allora ad un certo punto - siamo nella celebrazione con le spalle alla gente - il prete prendeva la pace, o il diacono gli porgeva la pace, e lui la baciava.

Il Bacio è certamente una comunicazione, che nella nostra cultura occidentale trasmette soprattutto affetto e venerazione. Nelle culture orientali invece il bacio è bandito perché gesto incomprensibile, mentre la venerazione è espressa nella riverenza o inchino. Pensate alla cultura indiana, a madre Teresa che non baciava mai nessuno, ma si inchinava davanti a tutti come riconoscimento della presenza di Dio in te, della dignità che tu hai. E' un gesto per loro profondamente importante. Gestì che riguardano e coinvolgono le persone.

Torniamo alla Parola di Dio, quando nella celebrazione noi la bacciamo, per noi si esprime un rapporto non con un oggetto ma con una. Questo vuol dire

che abbiamo la possibilità, in questa Parola, di ascoltare il Signore che ci parla. Infatti quando nella liturgia noi proclamiamo la Parola di Dio, è Cristo stesso che ci parla (SC 7); oppure, come dice l'Istruzione Generale del Messale, è Cristo stesso che ci annuncia il suo Vangelo. Parole importanti, belle, che dicono ben più che una lettura, una vera e propria proclamazione del mistero di Dio. Anche qui distinguendo quello che può essere un arricchimento per la mia vita personale: la lettura quotidiana, la meditazione, spiritualmente indispensabile, da quella che è la proclamazione in assemblea liturgica che ha un valore unico in questo senso, proprio perché Parola che diventa viva in quel contesto. Si è convinti oggi che alcuni libri della Bibbia siano nati all'interno della liturgia, come l'Apocalisse per esempio, e sembra che trasferiscano per iscritto delle dinamiche rituali: più che fantasie o sogni, nelle liturgie dei primi secoli il Signore si sentiva vivo e operante, ed era Lui ad aprire il cuore alle Scritture. Questo che cosa significa? Che noi abbiamo nella Parola di Dio, ed in particolare nella Parola di Dio celebrata, collocata all'interno della celebrazione, davvero un punto di riferimento importante e di questo voi dovete esserne consapevoli in modo tutto particolare. Domani sarete chiamati, a Dio piacendo, a servire la Parola di Dio, a servire il Signore nella sua Parola. Se la Bibbia è per voi battezzati già un punto di riferimento importante, una parola che voi quotidianamente leggete e meditate e che ascoltate durante le celebrazioni, domani lo sarà ancora di più, perché chiederà la vostra responsabilità di ministri, servitori di questa Parola. Lì dovete giocare il vostro essere testimoni di Cristo. Non solo perché sarete chiamati alla proclamazione della Parola, ma anche perché il vostro servizio vi chiederà di poterla spezzare, familiarmente, questa Parola. Uso questa espressione perché l'omelia è questo: è un parlare familiarmente della Parola di Dio, uno spezzare (si usa familiarmente questo termine), per renderla più fruibile o, se volete, per farla risuonare ancora di più nel

contesto che dell'assemblea. L'omelia sarà un compito che a voi potrà essere chiesto e che non dipenderà soltanto dalla vostra preparazione biblica, comunque necessaria ed importante, ma dal vostro appartenere a Lui.

In questo servizio dovete giocare quella che è la vostra consapevolezza ministeriale, il vostro sapervi e sentirvi ministri del Signore. Facile, purtroppo non solamente per i diaconi, ma per tutti coloro che hanno il ministero della Parola, preti, Vescovi, nessuno escluso, cedere alla tentazione, direb-



be San Paolo, di predicare sé stessi e non Gesù Cristo. La tentazione c'è! Soltanto il rimanere ancorati al Signore ci permette di parlare solamente di lui e non di noi. Anche quando questo ci costa e bisogna pagare di persona. Quello di cui la gente ha bisogno, non sono certamente le nostre idee! Anche le più belle. La gente non ha bisogno delle nostre elucubrazioni spirituali, anche le più belle. La gente ha bisogno del Signore, della Sua Parola e voi sarete diaconi servitori di

Cristo quanto spezzerete la sua Parola, come vi è stata consegnata dalla Chiesa. E solo, quindi nella comunione della Chiesa voi la spezzerete con verità e frutti spirituali.

Il vostro ministero avrà nella Parola di Dio non soltanto lo specchio in cui riflettersi per fare l'esame di coscienza – ma anche l'occasione quotidiana di esprimere il vostro servizio al Signore che parla al suo popolo. La servirete nell'annuncio della catechesi, nell'annuncio della liturgia, nell'annuncio della vostra testimonianza quotidiana, sul lavoro, in famiglia, in parrocchia, ecc.

Per questo la Parola di Dio dovrà essere presente nella vostra vita spirituale in modo sovrabbondante. Direi proprio la frequentazione della Parola di Dio, la lettura della Parola di Dio, anche lo studio, perché non succeda come quando si andava a scuola; prima si studiava la teoria, si leggevano i commenti per esempio su Dante e poi però non abbiamo mai letto la Divina Commedia. Noi dobbiamo leggerla la Parola di Dio, dobbiamo frequentarla la Parola di Dio, anche perché la Parola di Dio deve incarnarsi nella mia vita, deve diventarmi familiare. Lo dicevo parlando con il nostro Cardinale, il quale è stato il coordinatore ultimo della nuova traduzione della Bibbia CEI, e quindi anche dei nuovi lezionari che stiamo usando nelle liturgie. Ogni tanto capita che di fronte a dei testi un po' famosi, il lettore incespichi. Per esempio: "Cristo Gesù pur essendo di natura divina non considerò un tesoro ...". Questa versione va da sé ormai e resti sorpreso quando ti trovi davanti il testo che adesso non è più così. Ho sentito anch'io dei lettori che partono convinti di leggere con scioltezza e poi si bloccano su un testo che è un altro, tradotto nella maniera diversa, anche se la sostanza è la stessa. Ricordo che il Card. Betori si rammaricava perché sembrava che non si fosse capito ancora la differenza. Ho cercato di fargli vedere il lato positivo della medaglia dicendogli: "Ma pensi un po', tutta questa gente ha proclamato la Parola di Dio (parlo di lettori semplici) per tanto tempo e certi passi sono ormai

entrati nella testa tanto che quando li leggiamo, la voce precede la lettura perché ormai sono nostri, fanno parte di noi.

E questo è bello! Che testi della Bibbia diventino sempre più nostri che quasi li possiamo citare a memoria, questo è bello! Dice di una straordinaria familiarità con la Parola di Dio. Un segno buono. Dobbiamo leggere la Scrittura, non stancarci mai; leggere e rileggere per non cadere nella trappoletta di un bambino, la cui storiella vi ho già raccontata: ero a celebrare in una parrocchia e proclamavo io il Vangelo. Avevo nelle prime file i bambini del catechismo, quelli più piccoli, di questi ragazzotti che stanno sempre con la borsa del catechismo in mano, e ricordo questo bambino che mi stava davanti, e lo vedevo bene. "Il Signore sia con voi!". E lui mi guarda per vedere che cosa io gli avrei raccontato. C'era la parabola del figliol prodigo ... un uomo aveva due figli ... e lui a rispondere: "Questa la so già!" e via a girarsi per fare rumore con i vicini. Lui la sapeva già. La tentazione può prendere anche noi. Sia per la lettura personale, sia per un servizio alla Parola, non deve mai essere una lettura che sappiamo già.

L'ultimo punto che vorrei toccare con voi è questo: il rapporto con la Parola di Dio non è soltanto personale, non è soltanto quello che deve plasmare la vostra vita di tutti i giorni, i vostri comportamenti, i vostri modi di pensare in modo privato, ma c'è un'esperienza importante in cui dobbiamo passare tutti, se vogliamo far in modo che questa Parola più facilmente diventi vita per noi. E' proprio un passaggio importante che ci permette di compiere la liturgia con un rapporto particolarissimo con il Signore. La Parola nel rito diventa esperienza di un rapporto personale. Questo ci aiuta a non intellettualizzare il nostro rapporto con la Scrittura o, peggio ancora, a non farlo diventare semplicemente stimolo per qualche opera buona. Perché spesso facciamo opere buone dicendo che lo dice il Vangelo. Se poi andiamo a vedere dove sta scritto, è facile che non riusciamo a trovare alcun nesso.

E' un'esperienza che dà concretezza al nostro rapporto personale con il Signore e con la Sua chiesa e alla nostra testimonianza verso il mondo, perché è il momento dell'incontro con il Signore. Voglio richiamare a questo punto la vostra attenzione, cura e passione per la liturgia, mai cerimonialistica e sempre secondo il vero spirito del Vaticano II. Questo per voi dovrà essere un tratto distintivo. Oso dire, e voglio essere un pochino provocatore, voi non vivrete concretamente il vostro essere diaconi, e il vostro esercizio sarà fortemente penalizzato, se non saprete muovervi



nella liturgia con quella attenzione e competenza che ci si può aspettare da un ministro.

L'altro giorno un amico mi raccontava di una famiglia di albanesi, dove la moglie lavora e il marito è disoccupato. Allora un parroco generoso invita il marito a fargli da sacrestano. Questo poi è venuto da me quasi piangendo perché dispiaciuto: non sapeva fare il sacrestano; "io sono stato un muratore, un operaio, datemi da spostare un armadio. Io devo toccare delle ampolline che solo a tenerle in mano mi sono sciolate due volte, come faccio?"

La passione che si chiede, l'attenzione che si chiede non è quella di fare tanto per fare. Fa impressione qualche volta (non lo è per i nostri diaconi fiorentini), quando si vede un diacono che non sa muoversi attorno all'altare. E' vero che ci sono anche dei preti che non si sanno muovere attorno all'altare e potrei dire che ci sono anche dei Vescovi che non sanno muoversi attorno all'altare, e non lo dico perché mal comune mezzo gaudio, ma

per sottolineare una responsabilità che non può essere disattesa. Quanto c'è ancora da camminare!. Chi si muove attorno all'altare deve sapere dove deve andare, che cosa deve fare e perché, e non pensare che questo è il compito di un cerimoniere o di uno fissato per queste cose. Bisogna essere scrupolosi perché questo è compito nostro. Una volta che ci mettiamo quell'alba e quella stola noi siamo parte, siamo responsabili di quella celebrazione non solo come battezzati, ma come ministri e quindi il ministro deve saper servire. Mi fermo soltanto al discorso del servizio alla Parola di Dio. Per esempio: è compito nostro vigilare, in verità già da lettori - ma da diaconi ancora di più -, perché tutta la celebrazione sia gestita, curata animata dalla comunità, e quindi anche il momento della liturgia della Parola deve essere preparato adeguatamente. Qui non parliamo delle comunità super, dove ci sono mille ministerialità, ma anche di quelle più semplici. Un diacono può essere chiamato a vivere anche in una piccola comunità o addirittura in alcune piccole comunità, ma la dignità della proclamazione della Parola di Dio, è un tratto che già di per sé parla e comunica il Vangelo. E' importante aiutare la gente a capire che quando si legge, si legge la Parola di Dio e quindi lo si fa con attenzione, ci si prepara prima. L'Ambone non è il posto dove ci sono mille foglietti, ma è lo spazio dignitoso per accogliere il Lezionario e proclamare la Parola di Dio. Quando il ministro bacia il Vangelo dice sotto voce delle parole impressionanti perché dice: "per questa Parola del Vangelo si cancellino i nostri peccati". Sono parole grosse: la Parola del Vangelo cancella il nostro peccato. Attenzione si dicono parole che hanno un senso! Quindi è davvero il Signore che parla! E noi dobbiamo curare adeguatamente lo svolgersi della Liturgia della Parola. Perché si assiste al solito dramma: "C'è oggi chi legge? Chi legge la prima lettura? Occorre non improvvisare e prepararsi. E poi il miglior maestro è quello che dà l'esempio: il primo è il diacono che intanto va a vedere dov'è il Vangelo, per non stare lì a

cercarlo all'ultimo momento magari lo legge prima. Qualche volta in Cattedrale è successo che il diacono vada a leggere il Vangelo che, palesemente non è quello della giornata: si era voltata la pagina e c'era quello della domenica dopo. Allora vai a fermarlo, e lui: "pensavo che in Cattedrale ...". Situazioni che non devono accadere! La proclamazione del Vangelo è compito del diacono e sa lui dove si trova il brano da leggere. La proclamazione non è una semplice lettura e neanche una recita, quindi non ha bisogno del *phatos*, di un dramma, non ha bisogno neanche di una lettura da articolo di giornale, sottovoce, da non capire nulla. Proclamare vuol dire: rendersi conto che hai davanti delle persone che devono ascoltare. Ben venga il microfono ma c'è da tener presente che devi scandire le parole perché ti capiscano. Non basta dire: "Si è letto il Vangelo!" Bisogna che la gente possa ascoltare il Vangelo che s'è letto. Anche perché io dirò poi alla gente: "Non occorre che abbiate il foglietto sotto mano, ascoltate il Vangelo! Che è la cosa più bella! Certo. Se quello legge male, è meglio il testo scritto. Questo lo dico a voi perché spesso ci si giustifica: "Ma io non ho una bella voce ...!". No, non è quello il problema, si tratta di una impostazione che non ha bisogno di grandi tecniche ma, soprattutto, di una grande consapevolezza: se io voglio che voi mi ascoltiate, non posso parlare sottovoce. Bisogna che parli con un certo tono di voce adeguandomi al microfono e all'assemblea.

C'è bisogno di una lettura che si preoccupi che la gente capisca. E' meno scontato e banale di quello che sembra. Poi, ricordiamoci che voi, a Dio piacendo come diaconi, voi avete il servizio della Parola, in particolare del Vangelo: spetta a voi proclamarlo, anche se ci fosse il Vescovo presente, perché è un vostro compito come diaconi. Tenete presente che il servizio alla Parola comprende anche l'omelia e a voi può essere richiesto di fare l'omelia.

Tenete presente di che cosa è l'omelia. L'omelia viene ripristinata nella Messa dopo il Concilio Vaticano II. Prima le

prediche infatti si facevano fuori dalla liturgia ed erano trattazioni su determinati argomenti: biblici, di morale, riflessioni tematiche, quelle dei grandi predicatori quaresimali che hanno fatto crescere generazioni di cristiani. Ma nella liturgia, nella Messa, con la riforma del Vaticano II, è stata inserita l'omelia.

Omelia, viene da *omilein* discorso di casa, familiare, che non vuol dire banale. L'omelia è un discorso che bisogna lo capiscano tutti, questo il primo tratto per essere omelia. Non è una lezione, non dovete dare lo sfoggio della vostra cultura.

E' un aiutare in modo familiare, in modo casalingo, come un padre che parla a dei figli, è un sottolineare quella dimensione della Parola di Dio che non può non interessare la nostra comunità. Che cosa voglio dire? Quando sono a celebrare, sappiamo molto bene che ci sono almeno due livelli di partecipazione, uno è il livello personale, io ho un grosso problema, lo porto in Chiesa, lo porto con me, celebriamo con questo peso sullo stomaco, chiedo al Signore la luce e la forza e chiedo al Signore che mi risponda. La comunità lo prende con sé anche se non lo conosce, perché condividiamo da fratelli. Però c'è un altro livello o aspetto, che è quello comunitario: il Signore parla a noi come comunità. E quello è il livello che dobbiamo aiutare nel nostro servizio dell'omelia, sottolineando quelle cose che ci aiutano a crescere come Chiesa, come comunità di credenti, che devono nutrirsi sempre della Scrittura. Bisogna quindi tenere presente la Parola di Dio, ma si può, anzi in taluni casi si deve, fare riferimento al contesto in cui si sta celebrando. Un conto per esempio è se leggo la parabola del figliol prodigo in quaresima, un conto se la parabola del figliol prodigo la leggesi in avvento, ed è chiaro che le sottolineature sono diverse, il contesto mi aiuta. Non posso inoltre non tener conto dell'anno liturgico, con i tempi, le feste o anche i santi che pur non scavalcando la Parola di Dio, mi aiutano ad illuminarla e attualizzarla. Ecco perché la nostra preoccupazione non deve essere quella di spiegare

il testo in maniera asettica e astratta. Si deve riflettere, reagire, come ministri a questa Parola proclamata, guardando l'assemblea, questa assemblea riunita qui per questo momento dell'anno liturgico, per questo funerale, per questo battesimo, e quindi devo aiutare questa assemblea ad ascoltare e ad accogliere la Parola che oggi ci viene rivolta.

Questo implica da parte vostra aver letto, meditato e pregato prima su questa Parola. Bisogna prepararsi cioè: leggere il testo, capire di che testo si tratta, usare anche dei commenti e poi prepararci sopra. "Signore, che cosa vuoi dire a questa comunità? Di che cosa c'è bisogno, ora, qui, per questa Comunità?"

Questo implica una grande responsabilità, perché la tentazione, sempre all'uscio, è quella di dire quello che piace a me! Sfruttare l'occasione per "cenciare" la gente è disonesto, è tradire il nostro ministero. E' una cosa del tutto inopportuna, impropria di cui dovremmo renderci conto e, perché no, chiedere perdono al Signore. Una responsabilità che chiede di esercitare un ministero con umiltà e autentico spirito di servizio.

E' vero che poi il Signore, nell'esercizio di quel ministero, nella carità pastorale è molto munifico nei nostri confronti, per cui tanto ci dà attraverso l'esercizio del ministero fatto secondo la sua volontà; sembra un piccolo sacrificio ma la ricompensa all'operaio è molto, molto munifica. La raccomandazione che vi faccio di cuore è che facciate tesoro non solo di quello che avete ascoltato in questi tempi, in questi incontri, ma facciate tesoro di quello che la Chiesa normalmente vi offre sulla Parola di Dio e in particolare sulla Parola di Dio celebrata. Rileggetevi anche la lettera del Santo Padre "Verbum Domini", lì troverete dei capitoli molto importanti riguardo all'argomento che stiamo dicendo.

Vi dovete leggere, dovete leggere l'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR) e non dico saperlo a memoria ma quasi, quella è roba vostra. Se non li avete letti questa è una mancanza da confessare.

Esequie: luogo di compartecipazione, compassione e catechesi: "occasione" pastorale

Incontro di formazione pastorale con aspiranti e candidati

Cominciamo con alcune pagine magisteriali notevoli che ci presentano l'annuncio, il contenuto della nostra fede e l'orientamento pastorale:

ANNUNCIO

"La liturgia cristiana dei funerali è una celebrazione del mistero pasquale di Cristo Signore." *Prima frase del n. 1 delle Premesse al rito delle esequie*

FEDE

"Di fronte alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo. L'uomo non solo si affligge al pensiero del dolore e della progressiva dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, per il timore di una definitiva distruzione. Ma con l'istinto del cuore giudica rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé (...) insorge contro la morte" (GS 18). "Se qualsiasi immaginazione viene meno di fronte alla morte, la Chiesa, invece, istruita dalla rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine beato, oltre i confini della miseria terrena" (ibidem). "Dio ha chiamato e chiama l'uomo a stringersi a Lui con tutta intera la sua natura in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa via l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, dopo aver liberato l'uomo dalla morte mediante la sua morte" (ibidem).

PASTORALE

"Nel celebrare le esequie dei loro fratelli, i cristiani intendono affermare senza reticenze la loro speranza nella vita eterna". *Premesse 2*



"Tutti, e specialmente i sacerdoti,... hanno il dover di rianimare nei presenti la speranza, di ravvivarne la fede nel mistero pasquale e nella resurrezione dei morti; lo facciano però con delicatezza e con tatto in modo che nell'esprimere la comprensione materna della Chiesa e nel recare il conforto della fede, le loro parole siano di sollievo al cristiano che crede, senza urtare l'uomo che piange". *Premesse 17*

"Particolare interessamento dimostrino poi per coloro che in occasione dei funerali assistono alla celebrazione (...) siano essi acattolici o anche cattolici che mai o quasi mai partecipano... o danno l'impressione d'aver perduto la fede". *Premesse 18*

Il mio metodo per trattare l'argomento è questo: attraverso l'analisi dell'esperienza della morte farò un abbozzo di antropologia, perché il

messaggio cristiano possa dirsi con le parole che il suo destinatario intenda, senza terrorismi né consolazioni evasive, così la compartecipazione e la compassione all'evento morte dell'altro faccia sì che la celebrazione-catechesi delle esequie non sia parola fredda o evasiva, ma vero 'fare pastorale'.

A. COMPARTICIPAZIONE

(proemio della GS, 1: "Le gioie e le speranze...") E' il DATO UMANO – è la partecipazione di tutti, credenti e non credenti, alla condizione umana. Il punto di partenza non può che essere un'analisi (certo, sommaria) del 'sentimento generale' nei confronti del fatto-morte. La prima evidenza è che il discorso sulla morte è un tabù (nell'800 il tabù era il sesso, nel '900 e oggi è la morte) – "La morte è segno ineludibile della creaturalità

dell'uomo; è ineluttabile, doloroso, drammatico perché lo si possa ignorare. Esso è l'unico evento prevedibile con sicurezza nel futuro di ciascuno. *Eppure, oggi, è il più tenacemente ignorato, rimosso ed esorcizzato come gli antichi tabù: la morte e i morti sono infatti considerati fattori di disturbo dell'attuale stile di vita*" (dal "Sussidio pastorale...: Proclamiamo la tua risurrezione della CEI – commissione per la Liturgia") - Analizzando ulteriormente la sensibilità odierna, notiamo prima di tutto il ritorno dell'argomento epicureo (edonismo): "Quando ci sono io, non c'è la morte; quando c'è la morte, non ci sono io, dunque la morte non mi tocca, non mi interessa, è totalmente altra dalla vita – e i nuovi epicurei (da Sartre - "Il senso originario dell'essere per altri è il conflitto" - ai contemporanei) come tentativo di eliminare la paura della morte. Poi la presenza della sensibilità *new age* (reincarnazione) come tentativo di eliminare la durezza della realtà della morte.

Ancora, l'affermazione della radicale solitudine dell'uomo (contemporaneità – Pirandello, "L'uomo dal fiore in bocca") come difesa dall'emozione conturbante del mit-sein, del coinvolgimento – l'esaltazione del single.

Il pensiero che: "di ciò di cui non si può parlare, bisogna tacere" (Wittgenstein) come argine allo sfondamento nel 'metafisico' e alla domanda sul confine stesso dell'esistenza – a cui si contrappone Adorno col "proprio di ciò di cui non si può parlare, bisogna parlare".

Infine una falsa idea di autonomia – Vedi *Educare alla vita buona...cap. I, n. 9 – Benedetto XVI*

Rispondo a questa diffusa sensibilità con l'analisi dell'esperienza della morte come antidoto esistenziale alla pretesa di considerare impossibile ogni discorso sulla morte. Ribadisco che la morte è esperienza possibile e può diventare argomento 'concreto' di riflessione – per 'vivere' la morte, per 'prepararsi'.

La mia riflessione si sviluppa a partire da un testo classico nell'interpretazione del filosofo Virgilio Melchiorre: cioè dal racconto dell'esperienza del-

la morte dell'amico carissimo nel IV libro delle Confessioni di Agostino.

Da questo si deduce che solo nell'amore (partecipazione) si desta la coscienza della necessità della morte, perché si 'vive' una vera e propria morte di una parte di sé. Ciò significa che la morte della persona amata produce in chi resta una esperienza di morte assolutamente reale.

Se poi si pensa che la Parola si è fatta carne (*basar*, uomo nella sua fragilità, la vita umana in generale in quanto debole e caduca), allora si comprende come ogni discorso sulla salvezza non possa prescindere dall'assunzione della nostra mortalità da parte del Cristo (*Sussidio*, pag. 5. "...il nostro Dio non è lontano..."). E se siamo stati, tutti, assunti nel Cristo, ogni fatto autentico della nostra vita non può che rivelare che il noi è originario. Non è l'individuo il *primum*. Prima di tutto c'è il NOI. Se all'origine c'è la Trinità, allora nessuno è radicalmente solo: la RELAZIONE, volere o non volere, lo definisce.

B. COMPASSIONE

E' il dato divino-umano del Cristo, illumina l'umano: il Noi originario è rivelato e attuato nell'etica, nella vita vissuta.

Parto dalla considerazione dell'atteggiamento di Cristo e dall'etimologia: *Cum-patior, sun-patheia = patisco con, soffro insieme*. La compassione non è prima di tutto un *sentimento*, ma un'attività, un porsi, un pro-esistere, un essere-con, come l'amore, che non è un *sentire*, ma un 'fare', un agi-



re concreto (King, *La forza d'amare*, Ama i tuoi nemici).

Per questo, l'atteggiamento del cristiano nasce dal pensare il nostro essere cristiani come prossimità, come 'diventare prossimo' (esito del messaggio del *buon samaritano*). L'altro non occasionale, ma nel progetto della mia vita. Il Noi è originario. Da qui la volontà d'essere accanto – allacciare un rapporto che vuole durare.

C. CELEBRAZIONE e CATECHESI

Dopo aver affermato la necessità del Celebrare, del Rito (si leggano a tal proposito le considerazioni illuminanti di A. Fossion nel suo *Ri-cominciare a credere*, EDB). Auspicio l'importanza di 'dire qualcosa di nuovo' ("Una dottrina nuova insegnata con autorità" – cioè di CONTESTARE la mentalità diffusa, in cui, a volte, a livello di predicazione, anche la chiesa è inconsapevolmente immersa: un certo 'dolorismo'. (... Annunciare la resurrezione come esito ultimo, come parola ultima – 'l'ultima parola non è la morte!'). E di dire qualcosa di antico. Che c'è nell'uomo una protesta nei confronti della morte (L'istinto del cuore... aborrisce e respinge l'idea d'una totale rovina...- GS 18); ("Ogni essere umano... - Sussidio pag. 38). Ma la morte la si vince solo accettandola, non fuggendola – 'Cristo non ha rifiutato la croce, ma vi si è disteso sopra' (P. Claudel). Contro le fughe alienanti e contro l'affermazione di non voler levare i piedi da terra (la fedeltà alla terra di Nietzsche).

Occorre, allora, collocare nel mistero pasquale. In fondo ci è chiesto essenzialmente questo (riprendiamo l'inizio; vedi anche la *Presentazione* del Sussidio, pag. 5: "Proclamare...") – anche con i gesti (l'annuncio sempre è fatto di parole e di gesti – vedi la *Dei Verbum*): vicinanza, prossimità (anche dopo il rito...), delicatezza (non "urtare l'uomo che piange").

Così, forse, si ridesta la speranza (Premessa del Sussidio, p. 6)

D. Ecco, secondo me, tutto questo è FARE PASTORALE.

Marco Beconcini, diacono

Chiesa, carità, Parola di Dio

Lunedì 23 Aprile 2012 alle ore 18,00 presso i locali della parrocchia di S. Caterina da Siena a Coverciano si è svolto il settimo degli otto incontri previsti in quest'anno pastorale per la formazione dei candidati e aspiranti.

All'incontro, presieduto da S.E.R. il Cardinale Giuseppe Betori, Arcivescovo della diocesi di Firenze, erano presenti la quasi totalità degli aspiranti e candidati e i diaconi Roberto Massimo e Patrizio Fabbri Ferri, che facevano "gli onori di casa" in assenza di don Sergio impegnato in quei giorni in una visita missionaria in Africa, accompagnato dal diacono Carlo Bottai.

Dopo la recita dei Vespri abbiamo subito affrontato il tema di riflessione previsto.

Il tema della serata era la carità, in particolare *"Chiesa e Carità oggi alla luce della Parola di Dio"*.

Argomento vasto e complesso, di cui non si può parlare se non an-



dando alla radici e pertanto l'Arcivescovo ha voluto in prima battuta, in particolare sottolineare soprattutto gli aspetti e le implicazioni che ri-

guardavano l'esercizio e il significato della carità nella prime comunità apostoliche dei cristiani per poi legare e sviluppare la riflessione pro-

FORMAZIONE PASTORALE

Anche quest'anno, con l'arrivo dell'estate, si chiude un altro ciclo formativo degli Aspiranti e Candidati al Diaconato permanente.

La formazione ha riguardato il lato culturale/teologico, la parte spirituale individuale e comunitaria e la parte pastorale che ha toccato in modo specifico e profondo vari aspetti della vita di ognuno, in vista del servizio da rendere alle comunità parrocchiali dove potremmo essere destinati.

Il nostro Delegato, Don Sergio Merlini, ci ha guidati seguiti non facendoci mancare la propria vicinanza e la spinta a progredire nell'affrontare le varie tematiche che hanno abbracciato l'aspetto sacramentale, i vari aspetti di approccio alla liturgia stessa, come porsi di fronte alla malattia e alla sofferenza. E' stato affrontata anche la pastorale matrimoniale, il rito delle esequie e tanti altri argomenti che ci hanno indotto ad una riflessione profonda. In questo cammino formativo siamo stati aiutati da alcuni diaconi, con il loro sapere e con la loro esperienza pastorale.

Tutto questo ovviamente non è la risposta alla vita che ognuno di noi giornalmente esplica nelle parrocchie di appartenenza, ma certamente è stato utile affinché non fossimo sorpresi di fronte alla realtà, facendoci apprezzare cosa vuol dire essere al servizio degli prossimi senza distinzioni.

Molto apprezzati sono stati gli incontri con il Card. Betori e con il Vescovo Ausiliare Maniago, i quali – come veri maestri – hanno offerto il loro prezioso ministero di vescovi, con una preoccupazione tipicamente formativa.

Sappiamo bene che c'è bisogno di una continua cura ed un continuo perfezionamento della nostra formazione, quindi il nostro compito è "continuare il cammino sulla stessa linea" e affidare all'aiuto dello Spirito Santo non solo tutti noi, ma anche coloro che si occupano della nostra preparazione. E in questo la preghiera della Comunità diaconale e delle nostre parrocchie, sarà importante e preziosa.

Giuseppe Fucci, candidato

prio con un occhio di riguardo per noi aspiranti e candidati in cammino verso il diaconato permanente. L'attenzione si è perciò concentrata sul testo che parla delle prime comunità, il libro degli Atti degli Apostoli e in particolare su tre brani che presentano, elemento molto ben rimarcato dall'Arcivescovo, l'esperienza della carità vissuta come comunione/koinonia all'interno della comunità dei credenti. Quindi non solo come semplice comunione di beni materiali o sopperimento di necessità impellenti, ma proprio come modo e stile di vita; più in particolare il rapporto con i beni materiali e il loro uso a fronte di necessità che non erano proprie ma di altri fratelli, sottolineando come le necessità dei più bisognosi diventassero le necessità di tutti. Il primo testo presentato è At. 2, 42-47 dove si presenta una comunità nella quale i beni non erano più individuali ma comuni; chi aveva proprietà le metteva a disposizione di tutti, i beni all'occorrenza venivano venduti e il ricavato veniva distribuito a tutti secondo le singole necessità. In questo caso si parla di un proprio e vero "spossestamento" dei beni per metterli a disposizione della comunità.

Nel secondo brano, At. 4, 32-37 si presenta un secondo modo di uso dei beni a favore della comunità: coloro che avevano beni li usavano comunque a favore dei bisognosi perché, pur rimanendo proprietari dei beni, in caso di bisogno vendevano quanto occorreva e il ricavato lo deponavano ai piedi degli Apostoli.

Si potrebbe dire due modi quindi di fare comunione ma in ogni caso sempre guidati dall'ottica di non essere mai indifferenti alle necessità della propria comunità, dove nessuno veniva lasciato nel bisogno. Il terzo brano a noi proposto alla

riflessione è quello di At. 6,1-6; il "successo" della distribuzione dei beni, fino a quel momento curato in prima persona dagli apostoli, diventa per loro oneroso e in qualche misura entra in crisi suscitando problemi e contrasti, richiedendo ormai una qualche forma di organizzazione. Tale organizzazione, o meglio servizio, viene affidata a sette uomini con particolari requisiti, di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e sapienza, coloro che poi la tradizione sembra identifica-



re come i primi diaconi, cioè coloro che sono ordinati appunto per il servizio.

Ma qual è lo scopo di tutte queste attività presentate ed espresso nei brani prima menzionati? C'è uno scopo apparentemente principale, che è quello che nessuno resti nel bisogno. Ma c'è anche un elemento sottinteso non meno importante ed educativo per le prime comunità e cioè che la comunione: prima di essere comunione di beni è soprattutto comunione di cuori e di spirito. E questo non può che scaturire da una comunione di fede ("i credenti avevano un cuor solo e

un'anima sola").

Ecco dunque gli elementi che devono caratterizzare anche oggi Chiesa e Carità, illuminata dalla Parola:

Comunione di fede, da cui scaturisce la comunione di cuori e da cui deriva la comunione dei beni. O per meglio dire: solidali nella fede, solidali nei beni materiali. La carità dunque, per la Chiesa di oggi come per la Chiesa apostolica, è dunque elemento distintivo e significativo del suo stesso essere. Una carità che non è soltanto un far fronte ad un bisogno, come se la Chiesa fosse una sostituta per l'erogazione di un servizio, ma che è così caratterizzata dall'amore per il prossimo, illuminato dalla Fede.

Nella vita di tante parrocchie, come ricordato dall'Arcivescovo, si leggono tantissime esperienze di carità, soprattutto in questi tempi così difficili. Una carità che senza essere avventatezza, richiede comunque di non fare, di fronte a impellenti necessità, troppi calcoli. Il Cardinal. Betori ha sottolineato da ultimo, la difficoltà di far spesso "quadrare i bilanci". Pur tuttavia non si devono certo considerare "spese" tutte quelle risorse - anche economiche - che sono utilizzate per la pastorale delle parrocchie e della Diocesi stessa.

L'incontro, caratterizzato da un clima molto fraterno, a mio modo di vedere ci ha nuovamente confermato, proprio per la presenza stessa del nostro Pastore (ed in altre occasioni del Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Maniago), l'attenzione che la Diocesi rivolge alla preparazione dei futuri diaconi, oltre al percorso formativo presso l'I.S.S.R. e con incontri mirati su specifiche tematiche, di cui bravissimi relatori sono stati anche alcuni nostri fratelli diaconi. Di tutto questo non possiamo altro che ringraziare il Signore.

Marco Giusti, lettore

Un cammino di comunione

Approfitto di questo strumento, il FDC, per condividere con tutti voi, che avrete la pazienza di leggere fino in fondo, alcune riflessioni che ho maturato in questi anni di servizio diaconale.

Nel 2008, subito dopo la mia ordinazione, il Card. Ennio Antonelli, mi inviò alla Parrocchia dell'Immacolata a Sesto, dove sono nato e cresciuto, per svolgere il mio ministero. Poco tempo dopo, a gennaio 2009, mi convocò nuovamente chiedendomi di rendermi disponibile anche per la Parrocchia di San Martino a Sesto, per condividere con le due comunità la costruzione di un percorso pastorale comune.

Accettai la proposta, non nascondendo qualche timore, poiché da "sestese" conoscevo i "sestesì" e la posizione un po' concorrenziale che, per motivi storici e di campanilismo, le due comunità hanno sempre vissuto.

Ma i programmi del Signore non sono mai i nostri e oggi posso dire che la scelta del Card. Antonelli fu profetica: in questi anni, insieme ai

due parroci, don Giuseppe Biliotti e don Daniele Bani, le comunità si sono confrontate, hanno discusso, hanno sperimentato percorsi e sono arrivate all'inizio di questo anno pastorale ad "ufficializzare" la collaborazione in un'assemblea aperta alle due comunità nella quale il vescovo Mons. Bettori, ha di fatto dato conferma della positività del cammino di comunione intrapreso.

Cosa c'entra il diaconato in tutto questo? Se è vero che il diacono è spesso l'anello di congiunzione tra il popolo e la parrocchia, devo dire che lo sforzo maggiore per me è stato proprio in questa direzione, uno sforzo da un po' di tempo condiviso anche con un altro confratello, Renato Giotti, che da settembre svolge il suo ministero

a tempo pieno alla Parrocchia di San Martino.

Intorno ad un tavolo, insieme ai parroci, ci confrontiamo sui percorsi da intraprendere nella catechesi (dove la divisione territoriale della parrocchie sta spesso "stretta" alle persone), nella carità (facendo nascere un centro interparrocchiale – il Chicco di Grano – sullo stile degli empori della solidarietà), nella preparazione dei ragazzi ai sacramenti (unificando i cammini), nella visi-



da chissà quale ufficio: occorre che preti e diaconi lavorino insieme, si confrontino tra loro e con le persone, approfittino di ogni occasione per "sentire il polso" della gente e non solo di quella che frequenta la parrocchia, ma soprattutto di quella che

si trova per strada, nei negozi, nelle case.

Occorre creare occasioni di confronto e a volte anche di scontro: non è appiattendosi sulle posizioni di uno o dell'altro che preti e diaconi costruiscono comunione. Forse, anche nella formazione, ci siamo soffermati fin troppo sugli aspetti teologici della figura del diacono, che oggi appaiono abbastanza comprensibili.

Sabbiamo tutti fin troppo bene che la Chiesa, sin dall'età apostolica, ha tenuto in grande venerazione l'ordine sacro del diaconato e come gli Apostoli hanno condiviso il loro ministero, così anche oggi il Vescovo partecipa e condivide la sua piena responsabilità con i preti e con i diaconi.

Ma se vogliamo che questo sia vero, o meglio, che sia veramente applicabile alla vita delle nostre comunità, dobbiamo pensarci come ministri di comunione che non animano solo le sacrestie, ma stanno a diretto contatto con il mondo laico nei luoghi di lavoro, nella vita sociale e familiare, in speciale modo tra i non credenti, che mai come oggi necessitano di cura e attenzione.

Luca Orsoni, diacono

CALENDARIO 2012-13

Comunità diaconale

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel./fax 055 2381221

RIUNIONI ZONALI

17-21 settembre 2012, 7-11 gennaio, 4-8 marzo, 20-24 maggio 2013
(ore 19.00-22.00)

RIUNIONI DEL CONSIGLIO

24 settembre 2012, 14 gennaio, 11 marzo, 27 maggio 2013
(ore 19.00-22.00)

GIORNATE DI SPIRITUALITA' E FORMAZIONE PER CANDIDATI E DIACONI

14 ottobre 2012, 14 aprile, 16 giugno 2013 (ore 9.00-18.00)

FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

19 novembre 2012, 25 febbraio, 6 maggio 2013 (ore 19.00-22.00)

FORMAZIONE PASTORALE PER ASPIRANTI E CANDIDATI

29 ottobre, 26 novembre, 17 dicembre 2012,
21 gennaio, 11 febbraio, 18 marzo, 29 aprile, 13 maggio 2013

INCONTRO DEI CANDIDATI E DIACONI CON L'ARCIVESCOVO

16 febbraio 2013 (ore 16.00-22.00)

CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

30 agosto - 1 settembre 2013

CASA

Assemblee del presbiteri e dei diaconi

10, 11, 12 settembre 2012, Eremo di Lecceto

4,5,6,7,8 febbraio 2013: settimana di aggiornamento del clero, Convitto 'La Calza'

20 giugno 2013, Montesenario

Celebrazione Eucaristica

in occasione dell'apertura Anno della Fede

e mandato ai catechisti e agli operatori pastorali

domenica 14 2012 Cattedrale si S. Maria del Fiore, ore 16.30



Canale d'Agordo, Alleghe, Bassano del Grappa, Schio

31 agosto – 2 settembre 2012

31 agosto 2012 - venerdì

Ore	06,00	partenza dal Seminario (recita delle Lodi)
	12,00	arrivo a Canale d'Agordo
	13,00	pranzo
	15,30	partenza per Alleghe: visita al lago
	17,00	Santuario S. Maria delle Grazie Celebrazione di Vespro e dell'Eucaristia
	18,30	rientro a Canale d'Agordo
	20,00	cena
	21,30	Rosario meditato



01 settembre 2012 – sabato

Ore	07,00	Colazione
	08,00	partenza per Passo Rolle (recita delle Lodi): salita in seggiovia e/o pulmino alla Baia Segantini
	11,30	rientro a Canale d'Agordo
	13,00	arrivo di S. Ecc. Mons. Claudio Maniago e pranzo
	15,30	incontro della Comunità con il Vescovo
	17,30	intervallo
	18,00	Celebrazione di Vespro e dell'Eucaristia presieduti dal Vescovo
	19,00	colloqui personali con il Vescovo
	20,00	cena
	21,30	Adorazione Eucaristica contemporaneamente, se necessario, proseguono i colloqui personali con il Vescovo



02 settembre 2012 – domenica

Ore	06,30	Colazione
	07,00	partenza per Bassano del Grappa (recita delle Lodi) Visita al Ponte e per grappe
	9,30	partenza per Schio
	11,00	Celebrazione Eucaristica nel Duomo di Schio (in ricordo del Cardinale Elia Dalla Costa)
	13,30	pranzo
	16,00	partenza per Firenze (recita del Vespro)
	22,00	arrivo a Firenze



Diaconi dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2381221 - Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO
Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 Gennaio 2005 - Stampa Nuova Cesat Coop